Victor Hugo
GUERRA AI DEMOLITORI!

VISIT…

MILLELIRE® STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale Marcello Baraghini

GUERRA AI DEMOLITORI!
di Victor Hugo

Traduzione di
Sandro Veronesi

copertina:
Giuseppina Dolci – Gastone Cantarini
Studio Primo Piano – Fano (PS)

1993

Strano destino quello di Victor Hugo, diventato immortale come narratore e poeta, e quasi dimenticato come coscienza civile del proprio tempo. Eppure quando era giovane le cose stavano diversamente, e se sull'immortalità del poeta nessuno poteva ancora fare previsioni, sul conto dell'intellettuale impegnato in battaglie di civiltà vi era unanime riconoscimento. La più accanita di queste battaglie, iniziata da Hugo con vent'anni di anticipo rispetto a tutto l'occidente e mai più abbandonata, riguarda la difesa dei monumenti storici dall'ignoranza, dal fanatismo e dalla speculazione che rendevano prassi comune la loro distruzione. Ancora inedito in Italia, Guerra ai demolitori *rappresenta il manifesto di questa battaglia, e s'impone fin dalle prime righe per la straordinaria modernità dell'approccio a un problema – la meschinità, devastatrice dell'arte – che si ripropone esattamente uguale anche oggi.*

GUERRA AI DEMOLITORI!

di
Victor Hugo

traduzione di
Sandro Veronesi

GUERRA AI DEMOLITORI!

1825

Se le cose vanno ancora qualche tempo di questo passo, non resterà ben presto alla Francia nessun altro monumento nazionale se non i *Voyages pittoresques et romantiques* dove rivaleggiano in grazia, immaginazione e poesia la matita di Taylor e la penna di Charles Nodier, di cui è permesso pronunciare il nome con ammirazione, come egli ha talvolta pronunciato il nostro con amicizia.

È giunto il momento in cui non è più permesso a nessuno di mantenere il silenzio. Bisogna che un grido universale convochi finalmente la nuova Francia in soccorso dell'antica. Ogni genere di profanazione, di degradazione e di rovina minaccia il poco che ci resta di questi ammirevoli monumenti del medioevo, dove si è impressa la vecchia gloria nazionale, ai quali si attaccano sia la memoria dei Re che le tradizioni del popolo.

Mentre si costruiscono con grande spesa non so che razza di edifici bastardi, che, con ridicola pretesa di essere greci o romani, non sono né romani né greci, altri edifici, mirabili e originali, cadono senza che ci si degni di informarsene, e il loro solo torto è di essere francesi per origine, storia e ideali. A Blois, il Castello degli Stati serve da caserma, e la bella torre ottagona di Caterina de' Medici crolla seppellita sotto la struttura di un quartier generale di cavalleria. A Orléans, le ultime vestigia delle mura difese da Giovanna d'Arco sono da poco scomparse. A Parigi sappiamo quello che è stato fatto delle vecchie torri di Vincennes, che facevano una tale magnifica compagnia al torrione. L'Abbazia della Sorbona, così ornata ed elegante, cade in questo momento sotto i colpi di martello. La bella Chiesa romanica di Saint-Germain-des-Prés, da dove Enrico IV aveva osservato Parigi, aveva tre guglie, le sole di quel genere che abbellissero la *silhouette* della Capitale. Due di queste guglie minacciavano di cadere. Bisognava puntellarle oppure abbatterle; si è trovato più spiccio abbatterle. Poi, per raccordare, per quanto possibile, questo venerabile monumento con lo sgradevole portico in stile Luigi XIII, che maschera il portale, i restauratori hanno sostituito alcune delle antiche cappelle con delle piccole bomboniere a capitelli corinzi nello stile di quelli di Saint-Sulpice; e il resto lo si è intonacato di un bel giallo verzellino. La Cattedrale gotica di Autun ha subito lo stesso oltraggio. Quando passammo da Lione, nell'agosto 1825, due mesi fa, si stava facendo ugualmente scomparire sotto una coltre di tempera rosa il bel colore che i secoli avevano dato alla Cattedrale del primate dei Galli. Abbiamo visto demolire ancora, vicino a Lione, il rinomato Castello dell'Arbresle.

Ma mi sbaglio, il proprietario ha conservato una delle torri, e la affitta al Comune, serve da prigione. Una piccola città storica, nel Forez, Crozet, cade in rovina assieme al maniero dei d'Aillecourt, la dimora signorile dove nacque

Tourville, e ad altri monumenti che abbellirono Norimberga. A Nevers, due Chiese dell'undicesimo secolo servono da scuderia. Ce n'era una terza dello stesso periodo, non l'abbiamo nemmeno vista. Al nostro passaggio, era già scomparsa dal suolo. Soltanto ne abbiamo potuto ammirare, dalla porta di una capanna, dove erano stati gettati, due capitelli romanici che attestavano con la loro bellezza quella dell'edificio di cui erano rimasti le sole vestigia. Si è distrutta l'antica Chiesa di Mauriac. A Soissons, si lascia crollare il ricco chiostro di Saint-Jean e le sue due guglie così leggere e ardite. È dentro queste magnifiche rovine che il tagliatore di pietre sceglie i materiali. Stessa indifferenza per l'affascinante Chiesa di Braisnes, la cui volta smantellata lascia cadere la pioggia sulle dieci tombe reali che essa racchiude.

A la Charité-sur-Loire, vicino a Bourges, c'è una Chiesa romanica che, per l'immensità del suo impianto e la ricchezza della sua architettura, rivaleggerebbe con le più celebri Cattedrali d'Europa; ma è mezza rovinata. Cade pietra a pietra, tanto sconosciuta quanto le pagode orientali nei loro deserti di sabbia. Abbiamo visitato Chambord, questo Alhambra di Francia. Vacilla di già, minato dalle acque del cielo che sono filtrate attraverso la pietra tenera dei suoi tetti sguarniti di piombo. Lo dichiariamo con dolore, se non ci se ne occupa prontamente, in capo a pochi anni la sottoscrizione, sottoscrizione che, certamente, meritava di essere nazionale, che ha restituito al paese questo capolavoro del Primaticcio, sarà stata inutile; e ben poca cosa resterà in piedi di questo edificio, bello come un palazzo delle fate, grande come un palazzo dei Re.

Scriviamo qui di fretta, senza preparazione, e scegliendo a caso qualcuno dei ricordi che ci sono rimasti di un'escursione rapida in una piccola porzione di Francia. Che ci si rifletta, noi abbiamo sollevato solo un bordo della coperta. Non abbiamo citato che dei fatti, fatti che abbiamo verificato.

Cosa succede altrove?

Ci vien detto che degli inglesi hanno acquistato per trecento franchi il diritto di imballare ciò che vogliono delle rovine dell'ammirevole Abbazia di Jumièges. Così le profanazioni di Lord Elgin si rinnovano da noi, e noi ne traiamo profitto. I turchi vendevano solo i monumenti greci; noi facciamo di meglio, vendiamo i nostri. Si dice ancora che il chiostro così bello di Saint-Wandrille è smerciato, pezzo a pezzo, da non so quale proprietario avido e ignorante, che vede in un monumento soltanto una cava di pietra. *Proh pudor!* Nel momento in cui tracciamo queste righe, a Parigi, nel luogo stesso detto *Scuola di Belle Arti*, una scalinata di legno, scolpita da meravigliosi artisti del quattordicesimo secolo, serve da scala ai muratori; ammirevoli carpenterie lignee del Rinascimento, alcune ancora dipinte, dorate e blasonate, dei rivestimenti, delle porte toccate dallo scalpello tenero e delicato che ha lavorato il Castello di Anet, sono ammucchiate là, in pezzi, sparse, per terra, nelle soffitte, nei sottotetti, e fino all'anticamera dell'ufficio di un individuo che si è installato là, e che è chiamato *architetto della Scuola di Belle Arti*, e che cammina stupidamente ogni giorno lì sopra. E noi andiamo a cercare così lontano, e a pagare così cari gli ornamenti

per i nostri musei!

Sarebbe finalmente tempo di mettere fine a questi scempi, sui quali richiamiamo l'attenzione del paese. Sebbene impoverita dai devastatori rivoluzionari, dagli speculatori e soprattutto dai restauratori classicisti, la Francia è ancora ricca di monumenti francesi. Bisogna arrestare il martello che mutila il volto del paese. Una legge basterebbe; che la si faccia. Quali che siano i diritti di proprietà, la distruzione di un edificio storico e monumentale non deve essere permessa a questi ignobili speculatori, il cui interesse accieca il loro onore; miserabili uomini, e così imbecilli da non comprendere nemmeno di essere dei barbari! *Ci sono due cose in un edificio, il suo uso e la sua bellezza; il suo uso appartiene al proprietario, la sua bellezza a tutti: distruggerlo è dunque oltrepassare i propri diritti.*

Una sorveglianza attiva dovrà essere esercitata sui nostri monumenti. Con dei leggeri sacrifici, si salveranno costruzioni che, indipendentemente dal resto, rappresentano dei capitali enormi. La sola Chiesa di Brou, costruita verso la fine del quindicesimo secolo, è costata ventiquattro milioni, a un'epoca in cui la giornata di un operaio si pagava due soldi. Oggi sarebbero più di centocinquanta milioni. Non ci vogliono più di tre giorni e di trecento franchi per abbatterla.

E poi, un lodevole rimpianto s'impadronisca di noi, noi vorremmo ricostruire quei prodigiosi edifici e non lo possiamo. Non possediamo più il genio di quei secoli. L'industria ha preso il posto dell'arte.

Terminiamo qui questa nota; naturalmente questo è un tema che necessiterebbe un libro. Colui che scrive queste righe ci ritornerà spesso, a proposito e fuor di proposito; e, come quel vecchio Romano che diceva sempre: *Hoc censeo, et delendam esse Cartaginem,* l'autore di questa nota ripeterà senza tregua: «Questo io penso, e che *non* bisogna demolire la Francia».

1832

Bisogna dirlo forte, questa demolizione della vecchia Francia, che abbiamo denunciato molte volte sotto la restaurazione, continua con più accanimento e barbarie che mai. Dopo la Rivoluzione di Luglio, con la democrazia, qualche ignoranza è venuta fuori, e anche qualche brutalità. In molti posti, il potere locale, l'influenza Municipale, la curatela comunale, sono passati da gentiluomini che non sapevano scrivere a contadini che non sapevano leggere. Si è scesi di un gradino. In attesa che questa brava gente sappia compitare, per adesso governa. Il granchio amministrativo, prodotto naturale e normale di questa macchina di Marly che viene chiamata *centralizzazione,* il granchio amministrativo si riproduce come in passato dal Sindaco al Sotto-Prefetto, dal Sotto-Prefetto al Prefetto, dal Prefetto al Ministro. Soltanto, ora è più grosso. Nostra intenzione è di prendere in esame qui solo una delle innumerevoli forme sotto le quali esso si mostra agli occhi del paese strabiliato. Vogliamo trattare del granchio amministrativo solo in materia di monumenti, e ancora non faremo che sfiorare questo immenso argomento che venticinque volumi in folio non estinguerebbero.

Diciamo dunque che in effetti non c'è forse in Francia, in questo momento, una sola città, né un solo capoluogo di cantone, dove non si mediti, non si cominci o non si stia portando a termine la distruzione di qualche monumento storico nazionale, sia ad opera dell'autorità centrale, sia ad opera dell'autorità locale nell'indifferenza di quella centrale, sia ad opera dei privati sotto gli occhi e con la tolleranza dell'autorità locale.

Sosteniamo ciò con la profonda convinzione di non sbagliarci, e ne chiamiamo a testimone chiunque abbia fatto, in un punto qualsiasi della Francia, un'escursione da artista e da antiquario. Ogni giorno qualche vecchio ricordo della Francia se ne va assieme alla pietra su cui era stato scritto. Ogni giorno noi strappiamo qualche lettera del venerabile libro della tradizione. E ben presto, quando la rovina di tutte queste rovine sarà completata, non ci resterà che scrivere assieme a quel troiano che almeno salvava i suoi Dèi:

Fuit Ilium, et incensa Gloria!

E a suffragio di quanto appena detto, si permetta a chi scrive di citare, tra una ridda di documenti che potrebbe produrre, l'estratto di una lettera a lui inviata. Non ne conosce personalmente il firmatario, che è, come annuncia la sua lettera, uomo di gusto e di cuore; ma lo ringrazia di essersi rivolto a lui.

Non farà mai torto a chiunque gli segnalerà una ingiustizia o nociva assurdità da denunciare. Rimpiange solo che la sua voce non abbia maggiore autorità e risonanza. Si legga dunque questa lettera, e si pensi, leggendola, che il fatto che essa attesta non è isolato, ma uno dei mille episodi del grande fatto generale, la *demolizione progressiva ed incessante di tutti i monumenti della vecchia Francia.*

Charleville, 14 Febbraio 1832

«Signore,

…

Nello scorso Settembre, feci un viaggio a Laon (Aisne), mio paese natale. L'avevo lasciato da parecchi anni: così, appena arrivato, la mia prima premura fu di percorrere la città ... Arrivato alla Place du Bourg, nel momento in cui i miei occhi si levavano sulla vecchia torre di Louis d'Outremer, grande fu la mia sorpresa a vederla bardata di scale da ogni parte, di leve e di ogni altro possibile strumento di distruzione. Lo confesso, questa vista mi fece male. Cercavo di indovinare il perché di quelle scale e di quei picconi, quando passò per caso il Signor Th..., uomo semplice e istruito, pieno di gusto per le lettere e molto vicino a tutto ciò che riguarda la scienza e le arti. Lo misi immediatamente a parte dell'impressione dolorosa che mi causava la distruzione di quel vecchio monumento.

Il Signor Th..., che la condivideva, mi informò che, rimasto solo tra i membri dell'antico Consiglio Municipale, da solo aveva combattuto l'atto di cui eravamo in quel momento testimoni; ma che i suoi sforzi non avevano potuto nulla. Ragionamenti, parole, tutto era stato vano. I nuovi consiglieri, riuniti in maggioranza contro di lui, avevano avuto la meglio. Per aver preso un po' caldamente le parti di quella torre innocente, il Signor Th... era stato perfino accusato di Carlismo. Quei signori avevano esclamato che quella torre ricordava soltanto i tempi feudali, e la distruzione era stata votata per acclamazione. E in più, la città ha offerto, all'impresa che si fosse incaricata dell'esecuzione, una somma di svariate migliaia di franchi, oltre ai materiali. Ecco qua il prezzo dell'assassinio, poiché di vero assassinio si tratta! Il Signor Th... mi fece notare sul muro vicino il manifesto di aggiudicazione in carta gialla. In testa stava scritto, a caratteri enormi: "DISTRUZIONE DELLA TORRE DETTA DI LOUIS D'OUTREMER. *Il pubblico è avvisato, ecc... "*.

Questa torre occupava uno spazio di qualche tesa. Per ingrandire il mercato che la fiancheggia, se era quello lo scopo da raggiungere, si poteva sacrificare una casa privata *il cui prezzo non avrebbe forse nemmeno superato la somma offerta all'impresa demolitrice*. Hanno preferito distruggere la torre. Mi sento afflitto di dirlo, a vergogna dei Laonnesi, ma la loro città possedeva un monumento ricco e raro, un monumento dei Re della seconda stirpe; non ne esiste al giorno d'oggi più nessuno.

Quello di Luigi IV era l'ultimo. Dopo un simile atto di vandalismo, si verrà a sapere un giorno o l'altro senza sorpresa che stanno demolendo la loro bella Cattedrale dell'undicesimo secolo, per fare una sala di civaie.»[1]

Le riflessioni abbondano e si fanno urgenti davanti a fatti come questi.

Innanzi tutto, non è forse questa un'eccellente commedia? Vi immaginate quei

dieci o undici consiglieri Municipali nell'atto di mettere in delibera la grande *distruzione della torre detta Louis d'Outremer*? Eccoli là, sistemati in cerchio, e senza dubbio seduti sul tavolo, gambe incrociate e babbucce ai piedi, alla maniera dei turchi. Ascoltateli. Si tratta di ingrandire un mercato e fare scomparire un *monumento feudale*. Eccoli che mettono insieme tutte le grandi parole che conoscono, dopo che per quindici anni si sono fatti leggere male il *Constitutionnel* dal pedante del villaggio. Fanno una colletta. Piovono le buone ragioni. Uno ha argomentato sulle *feudalità*, e lì rimane; l'altro allega la *decima*; l'altro, la *corvè*; l'altro, *i servi che battevano l'acqua dei fossati per far zittire le rane*; un quinto, lo *jus primae noctis*; un sesto, gli eterni *preti* e gli eterni *nobili*; un altro, *gli orrori della Saint-Barthélemy*; un altro, che è probabilmente un avvocato, i *gesuiti*; poi qua e là, poi ancora qua e là; e tutto è detto, la Torre di Louis d'Outremer è condannata.

Vi immaginate in mezzo a questo grottesco sinedrio la situazione di quel pover'uomo, rappresentante unico della scienza, dell'arte, del gusto, della storia? Notate l'atteggiamento umile e oppresso di questo reietto? Lo sentite azzardare qualche timida parola in difesa del venerabile monumento? E vedete l'uragano scatenarsi contro di lui? Ecco che si piega sotto le invettive. Ecco che lo si chiama da ogni parte *carlista*, e probabilmente, *carlisse*.[2] Che rispondereste? È finita. La cosa è fatta. La demolizione del "monumento dell'età delle barbarie" è definitivamente votata con entusiasmo, e sentite gli urrà dei bravi consiglieri Municipali di Laon, che hanno preso d'assalto la Torre di Louis d'Outremer!

Crederete che mai Rabelais, mai Hogarth, avrebbero potuto trovare da qualche parte delle facce più buffe, profili più grotteschi, sagome più allegre da carbonaio sui muri di un cabaret o sulle pagine di una *batracomiomachia*?

Sì, ridete. Ma mentre i probiviri schiamazzavano, gracchiavano e deliberavano, la vecchia torre, così a lungo incrollabile, si sentiva tremare nelle sue fondamenta. Ecco d'un tratto che dalle finestre, dalle porte, per le feritoie, dai barbacani, dagli abbaini, dalle grondaie, dappertutto, i demolitori escono da lei come vermi da un cadavere. Essa trasuda di muratori. Questi pidocchi la pungono. Questi parassiti la divorano. La povera torre comincia a cadere pietra dopo pietra; le sue sculture si sbriciolano sul selciato; sporca le case con i suoi frammenti; il suo fianco si sventra; il profilo si sbreccia; e l'inutile borghese, che le passa accanto senza troppo sapere di ciò che le si fa, si stupisce di vederla caricata di corde, di pulegge e di scale, più di quanto non lo sia mai stata durante un assalto di inglesi o di borgognoni.

Così, per radere al suolo questa torre di Louis d'Outremer, pressoché contemporanea alle torri romane dell'antica Bibrax,[3] per fare ciò che non avevano fatto né arieti, né baliste, né scorpioni, né catapulte, né asce, né ordigni, né bombarde, né serpentine, né falconieri, né colubrine, né le palle di ferro delle fucine di Creil, né le pietre a bombarda delle cave di Péronne, né il cannone, né l'uragano, né la tempesta, né la battaglia, né il fuoco degli uomini, né il fuoco

del cielo, è bastata nel diciannovesimo secolo – meraviglioso progresso! – una penna d'oca, portata quasi a caso sopra un foglio di carta da qualche infimo essere! Perfida penna d'un consiglio Municipale di ventesimo ordine! Penna che formula zoppicando le gozzoviglie imbecilli di un'assemblea di contadini! Penna impercettibile del senato di Lilliput! Penna che fa errori di francese! Penna che non conosce l'ortografia! Penna che a colpo sicuro ha tracciato più crocette che firme in calce all'inetto decreto!

E la torre è stata demolita! E ciò è stato fatto! E la città ha pagato per questo! Le è stata rubata la corona, ed essa ha retribuito il ladro! Che nome dare a tutto ciò?

E, lo ripetiamo perché ci si rifletta bene, il fatto di Laon non è un fatto isolato. Nel momento in cui stiamo scrivendo, non c'è un punto della Francia dove non accada qualche cosa di analogo. Che sia di più o che sia meno, che sia poco o molto, che sia piccolo o grande, è sempre e dovunque vandalismo. La lista delle demolizioni è interminabile. È stata cominciata da noi e da altri scrittori più importanti di noi.[4]

Sarebbe facile allungarla, impossibile chiuderla. Abbiamo appena visto una prodezza di un consiglio Municipale. Altrove è un Sindaco che rimuove un *peulven*[5] per tracciare il confine del campo Comunale; un Vescovo che raschia e intonaca la sua Cattedrale; un Prefetto che rade al suolo un'Abbazia del XIV secolo per liberare le finestre del suo salone; un artigliere che demolisce un chiostro del 1460 per ampliare un poligono; un Assessore che fa del sarcofago di Teodoberto un trogolo per i maiali.

Potremmo fare nomi e cognomi. Ne abbiamo pietà. Li taciamo. Tuttavia non merita di essere risparmiato quel Curato di Fécamp che ha fatto demolire il *jubé*[6] della sua Chiesa, adducendo che quella massa ingombrante, cesellata e decorata dalle mani miracolose del quindicesimo secolo, privava i suoi parrocchiani del piacere di contemplare lui, Curato, nello splendore dell'altar maggiore. Il muratore che eseguì l'ordine del beato si è fatto con i pezzi del jubé un'incantevole villetta che si può vedere a Fécamp. Che vergogna! Che ne è del tempo in cui il prete era architetto supremo? Ora è il muratore a insegnare al prete!

E non c'è anche un dragone o un ussaro che vuol fare della Chiesa di Brou, di quella meraviglia, il suo granaio per il fieno, e che ne domanda ingenuamente il permesso al Ministro? E non si stava forse grattando dall'alto in basso la bella Cattedrale di Angers quando il fulmine è caduto sulla guglia, nera e intatta ancora, e l'ha bruciata, come se il fulmine avesse avuto, lui, l'intelligenza di abolire il vecchio campanile piuttosto che lasciarlo grattugiare dai consiglieri Municipali? Un Ministro della Restaurazione non ha forse portato a Vincennes le sue mirabili torri e a Tolosa i bei bastioni? Non c'è forse stato a Saint-Omer un Prefetto che ha distrutto tre quarti delle magnifiche rovine di Saint-Bertin, sotto il pretesto di *dare lavoro agli operai*? Derisione! Se siete amministratori tanto mediocri, di cervello tanto sterile, che di fronte a strade da ferrare, canali

da scavare, vie da macadamizzare, porte da mantenere, lande da dissodare, scuole da costruire, non sapete cosa fare dei vostri operai, almeno non consegnate loro come preda i nostri edifici nazionali da demolire, non dite loro di farsi la giornata ai danni di quelle pietre. Divideteli, piuttosto, quegli operai, in due squadre; che entrambe scavino una grande buca e che ognuna in seguito riempia la propria con la terra dell'altra. E poi pagate loro il lavoro. Ecco un'idea. Preferisco l'inutile al nocivo.

A Parigi, il vandalismo fiorisce e prospera sotto i nostri occhi. Il vandalismo è architetto. Il vandalismo si installa e si mette comodo. Il vandalismo è festeggiato, applaudito, incoraggiato, ammirato, carezzato, protetto, consultato, sovvenzionato, rimborsato, neutralizzato. Il vandalismo è impresario di lavori per conto del governo. Si è installato sornionamente nel bilancio, e lo mangia a piccoli morsi, come il topo col suo formaggio. E certo, si guadagna davvero il suo denaro. Tutti i giorni demolisce qualcosa del poco che ci resta di quella mirabile vecchia Parigi. Cosa so? Il vandalismo ha intonacato Notre-Dame, il vandalismo ha ritoccato le torri del Palazzo di Giustizia, il vandalismo ha raso al suolo Saint-Magloire, il vandalismo ha distrutto il chiostro dei Giacobini, il vandalismo ha amputato due guglie su tre a Saint-Germain-des-Prés. Parleremo forse tra breve degli edifici che costruisce. Il vandalismo ha i suoi giornali, le sue consorterie, le sue scuole, le sue cattedre, il suo pubblico, le sue ragioni. Il vandalismo ha i borghesi dalla sua. È ben pasciuto, ben mantenuto, gonfio d'orgoglio, quasi scienziato, molto classico, buon logico, molto teorico, allegro, potente, affabile alla bisogna, buon parlante e contento di sé. Si atteggia a mecenate. Protegge i giovani talenti. È professore. Indice concorsi di architettura. Spedisce i propri allievi a Roma. Porta abiti ricamati, spade sul fianco e mutande francesi. È dell'Istituto. Va in corte. Dà il braccio al Re, e gironzola con lui per le strade, sussurrandogli i suoi progetti nell'orecchio. Lo avete incontrato di sicuro.

Qualche volta si fa proprietario, e tramuta la magnifica torre di Saint-Jacques-de-la-Boucherie in fabbrica di piombo per artiglieria, impietosamente chiusa all'antiquario ficcanaso; e fa della navata di Saint-Pierre-aux-Boeufs un magazzino di barili vuoti, dell'Hôtel de Sens una scuderia di carrettieri, della Maison-de-la-Couronne-d'Or una fabbrica di tessuti, della Cappella di Cluny una tipografia. Qualche volta si fa pittore di edifici e demolisce Saint-Landry per costruire al posto di quella Chiesa semplice e bella una grande e laida magione che non si può lodare. Qualche volta si fa cancelliere, e ingombra di scartoffie la Sainte-Chapelle, questa Chiesa che sarà il più mirabile ornamento di Parigi quando si sarà distrutta Notre-Dame. Qualche volta si fa speculatore, e nella navata profanata di Saint-Benoît inserisce violentemente un teatro, quale teatro! Obbrobrio! Il chiostro Santo, dotto e grave dei benedettini, trasformato in non so quale pessimo luogo letterario!

Sotto la restaurazione si prendeva i suoi piaceri e si trastullava in maniera del tutto affascinante, ne conveniamo. Ognuno si ricorda come il vandalismo, che

allora era architetto del Re, ha trattato la Cattedrale di Reims. Un uomo d'onore, di scienza e di talento, M. Vitet, ha già segnalato il fatto.[7] Questa Cattedrale è, come si sa, caricata dall'alto in basso di eccellenti sculture che traboccavano da ogni parte del suo profilo. All'epoca della consacrazione di Carlo X, il vandalismo, che è buon cortigiano, ebbe paura che qualche pietra si staccasse per sventura da tutte le sculture a strapiombo, e venisse inopinatamente a cadere sul Re, al momento in cui sua maestà fosse passato; e senza pietà, a grandi colpi di maglio, durante tre grandi mesi, ha sbarbato la vecchia Chiesa! – Chi scrive conserva a casa sua una bella testa di Cristo, curioso resto di quella esecuzione.

Dopo Luglio, ne ha fatta un'altra che si può accompagnare a questa, l'esecuzione del giardino delle Tuileries. Parleremo ancora, prima o poi, di questo barbaro sconvolgimento. Lo citiamo qui per pura cronaca. Ma chi non ha alzato le spalle passando davanti a quei due piccoli recinti usurpati su una pubblica passeggiata? Si sono fatti mordere al Re i giardini delle Tuileries, ed ecco i due bocconi che egli si riserva. Tutta l'armonia di un'opera reale e tranquilla è sconvolta, la simmetria dei parterre è accecata, le vasche tagliano la terrazza; ma non fa niente, ora si hanno due giardinetti. Che si direbbe di un esecutore di Vaudeville che tagliasse una strofa o due nel coro di Athalie? Le Tuileries erano l'Athalie di Le Nôtre.

Si dice che il vandalismo abbia già condannato la nostra vecchia e irrecuperabile Chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois. Il vandalismo ha una sua idea al proposito. Vuol fare attraverso tutta Parigi una grande, grande, grande strada. Una strada di una lega! Quante magnifiche devastazioni cammin facendo!

Saint-Germain-l'Auxerrois ne verrà investita, forse anche la mirabile torre di Saint-Jacques-de-la-Boucherie. Ma che importa? Una strada di una lega! Capite bene come sarà bella! Una linea dritta tirata dal Louvre alla barriera del Trône! Da un capo della strada, dalla Piazza del Trône, si contemplerà la facciata del Louvre. È vero che tutto il merito della facciata di Perrault, se merito vi è, sta nelle sue proporzioni, e che questo merito svanirà nella distanza; ma cosa conta questo? Avremo una strada lunga una lega! Dall'altro capo, dal Louvre, si vedrà la Piazza del Trône, le due colonne proverbiali che conoscete, magre, gracili e ridicole come le gambe di Potier. O meravigliosa prospettiva! Speriamo che questo progetto burlone non sia mai realizzato. Se si cercherà di realizzarlo, speriamo che si abbia una rivolta degli artisti. Noi vi parteciperemo per il nostro meglio.[8]

I devastatori non mancano mai di pretesti. Sotto la restaurazione, si rovinava, si mutilava, si sfigurava, si profanava un edificio cattolico del Medioevo nel modo più devoto del mondo. La congrega aveva sviluppato sulle Chiese la medesima escrescenza spalmata sulla religione. Il sacro cuore si era fatto marmo, bronzo, stucco e legno dorato. Si produceva più spesso nelle chiese sotto forma di piccola cappella dipinta, dorata, misteriosa, elegiaca, piena di angeli sbuffanti, civettuoli, galanti, tondi e in penombra, come quelli di Saint-Sulpice. Nessuna

cattedrale, nessuna parrocchia in Francia alla quale si negasse, sul fronte o sul fianco, una cappella di questo tipo. Questa cappella costituiva per le chiese una vera e propria malattia. Era la verruca di Saint-Acheul!

Dopo la rivoluzione di Luglio, le profanazioni sono continuate, più mortali ancora, sotto altri sembianti. Al pretesto della devozione ha fatto seguito il pretesto nazionale, libertario, patriota, filosofico, volteriano. Non si *restaura* più, non si rovina più, non s'insozza più un monumento, lo si rade al suolo direttamente. E si avanzano buone ragioni per farlo. Una chiesa è fanatismo; un torrione è feudalesimo. Si denuncia un monumento, si massacra un pezzo di pietra, si settembrizzano delle rovine. A malapena le nostre povere chiese si sono salvate prendendosi la coccarda. Non una Notre-Dame, in Francia, così colossale, venerabile, magnifica, imparziale, storica, calma e maestosa possa essere, che non abbia il suo piccolo drappo tricolore sull'orecchio. Qualche volta si salva una mirabile Chiesa scrivendoci sopra: *Municipio.* Niente di meno popolare per noi che questi edifici fatti dal popolo per il popolo. Portiamo loro rancore per tutti i crimini dei tempi passati di cui essi sono stati testimoni. Vorremmo far scomparire del tutto la nostra storia. Devastiamo, polverizziamo, distruggiamo, demoliamo per spirito nazionale. A forza di essere buoni francesi, diventeremo eccellenti *welches*.[9]

Nel numero, si incontra certa gente cui ripugna ciò che vi è di un po' banale nel magnifico pathos di Luglio, e che applaude ai demolitori per altre ragioni, ragioni dotte e importanti, ragioni di economisti e di banchieri. «A che servono questi monumenti?» dicono. «Quello comporta spese di manutenzione, ed è tutto. Tiratelo giù e vendetene i materiali. Ci sarà sempre qualcosa di guadagnato.» Anche sotto il puro punto di vista economico, il ragionamento è sbagliato. L'abbiamo già stabilito prima, questi monumenti sono dei capitali. Molti tra essi, la cui rinomanza attira in Francia gli stranieri facoltosi, restituiscono al paese ben più dell'interesse e del denaro che gli costano. Distruggerli è privare il paese di una rendita.

Ma lasciamo questo arido punto di vista, e ragioniamo più in alto. Da quando si osa, in piena epoca civile, domandare all'arte della sua *utilità*?

Sfortuna vostra se non sapete a cosa serve! Non c'è più niente da dirvi. Andate! Demolite! Utilizzate! Fate dei conci di pietra con Notre-Dame-de-Paris. Fate bei soldi con la Colonna.[10]

Altri accettano e vogliono l'arte; ma, a sentir loro, i monumenti del Medioevo sono costruzioni di cattivo gusto, opere barbare, dei mostri d'architettura, che non si saprebbe troppo in fretta e troppo accuratamente abolire. Anche a costoro non c'è niente da rispondere. Per loro è finita. La terra ha girato, il mondo è andato avanti dopo di loro; sono i pregiudizi di un altro secolo; non sono più della generazione che vede il sole. Perché bisogna pure, lo ripetiamo, che le orecchie di ogni grandezza si abituino a sentirlo dire e ridire: nello stesso tempo che una gloriosa rivoluzione politica si è compiuta nella società, una gloriosa rivoluzione intellettuale si è compiuta nell'arte. Sono venticinque anni che

Charles Nodier e M.me de Staël l'hanno annunciato in Francia; e se fosse permesso di citare un nome oscuro dopo questi nomi celebri, noi aggiungeremmo che da quattordici anni stiamo lottando per quella. Ora, è compiuta. Il ridicolo duello tra classici e romantici è andato a posto da solo, poiché alla fine tutti si sono ritrovati dello stesso avviso. Non ci sono più questioni. Tutto ciò che ha un futuro è per il futuro. A malapena c'è ancora, nel retro-salotto dei colleghi, nella penombra delle Accademie, qualche buon vecchio che fa cucù dal suo angolo con le poetiche e i metodi di un'altra epoca; poeti, architetti; questi si trastullano con le tre unità, quelli con i cinque ordini; gli uni sprecano gesso secondo Vignola, gli altri sprecano versi secondo Boileau.

Ciò è rispettabile, ma non ne parliamo più.

Ora, in questo rinnovamento completo dell'arte e della critica, la causa dell'architettura medievale, perorata seriamente per la prima volta dopo tre secoli, è stata vinta insieme alla buona causa generale, vinta da tutte le ragioni della scienza, da tutte le ragioni della storia, tutte le ragioni dell'arte, vinta dall'intelligenza, dall'immaginazione e dal cuore. Non torniamo dunque sopra la cosa giudicata e ben giudicata; e diciamo forte al governo, ai comuni, ai privati, che essi sono responsabili di tutti i monumenti nazionali che il caso mette nelle loro mani. Noi dobbiamo render conto all'avvenire del passato. *Posteri, posteri, vestra res agitur.*

Quanto agli edifici che ci vengono costruiti in luogo di quelli distrutti, non accettiamo lo scambio, non li vogliamo. Sono brutti. L'autore di queste righe conferma tutto ciò che ha detto altrove sui monumenti moderni della Parigi attuale. Non ci sono parole più tenere da pronunciare sui monumenti in costruzione. Cosa ci importa delle tre o quattro piccole Chiese cubiche che voi costruite pietosamente qua e là? Lasciate crollare la vostra rovina del Quai d'Orsay con i suoi pesanti archi e le sue villane colonne! Lasciate crollare il vostro palazzo della camera dei deputati, che non domanda di meglio! Non è un insulto al luogo detto *Scuola di Belle Arti* che questa costruzione ibrida e fastidiosa, il cui disegno ha così a lungo sporcato il pignone della magione vicina, ostenti sfrontatamente la propria nudità e la propria bruttezza a fianco dell'ammirevole facciata del Castello di Gallion? Siamo dunque caduti a un tale punto di miseria che ci tocca assolutamente ammirare le barriere di Parigi? C'è qualcosa al mondo di più gobbo e rachitico del vostro monumento espiatorio (sarà questo, per forza, che espia) della Rue de Richelieu? Non è una bella cosa, in verità, come non lo è la vostra Madeleine, questo tomo secondo della Borsa, col suo pesante timpano che sfonda la magra colonnata. Oh, chi mi libererà dai colonnati! Di grazia, impiegate meglio i vostri milioni. Non li impiegate nemmeno a perfezionare il Louvre. Vorreste finire di chiudere ciò che voi chiamate il parallelogramma del Louvre. Ma noi vi avvertiamo che quel parallelogramma è un trapezio; e per un trapezio, è troppo denaro. D'altronde il Louvre, eccetto ciò che è del Rinascimento, il Louvre, vedete, non è bello. Non

bisogna ammirare e continuare, come fosse per diritto divino, tutti i monumenti del diciassettesimo secolo, sebbene valgano più di quelli del diciottesimo e soprattutto di quelli del diciannovesimo. Quale che sia il loro bell'aspetto, quale che sia la loro bella cera, i monumenti di Luigi XIV sono come i suoi figli: ve ne sono troppi di bastardi.

Il Louvre, le cui finestre intagliano l'architrave, il Louvre è tra quelli.

Se è vero, come crediamo, che l'architettura, sola tra le arti, non ha più futuro, impiegate i vostri milioni a conservare, a mantenere, a eternare i monumenti nazionali e storici che appartengono allo Stato, e a riacquistare quelli che sono dei privati. Il conguaglio sarà modesto. Un simile proprietario ignorante venderà il Partenone per il prezzo delle pietre. Fate riparare quegli edifici belli e gravi. Fateli riparare con cura, con intelligenza, con sobrietà. Avete attorno a voi degli uomini di scienza e di gusto che vi illumineranno in questo lavoro. Soprattutto, che l'architetto-restauratore sia frugale di immaginazione propria; che studi con attenzione il carattere di ciascun edificio, secondo ogni secolo e ogni clima. Che si penetri nella linea generale e nella linea particolare del monumento che gli si mette tra le mani, e che sappia abilmente saldare al proprio genio quello dell'architetto antico.

Tenete i Comuni sotto tutela, impedite loro di demolire. Quanto ai privati, quanto ai proprietari che vorranno ostinarsi a demolire, che la legge glielo impedisca; che la loro proprietà sia stimata, pagata e aggiudicata allo Stato.

Ci sia permesso di trascrivere qui ciò che dicevamo al riguardo nel 1825: «Bisogna arrestare il martello che mutila il volto del paese. Una legge basterebbe; che la si faccia. Quali che siano i diritti di proprietà, la distruzione di un edificio storico e monumentale non deve essere permessa a questi ignobili speculatori, il cui interesse accieca il loro onore; miserabili uomini, e così imbecilli da non comprendere nemmeno di essere dei barbari! Ci sono due cose in un edificio, il suo uso e la sua bellezza; il suo uso appartiene al proprietario, la sua bellezza a tutti; distruggerlo è dunque oltrepassare i propri diritti».

Questa è una questione di interesse generale, di interesse nazionale. Tutti i giorni, quando l'interesse generale leva la voce, la legge fa tacere i guaiti dell'interesse privato. La proprietà privata è stata spesso ed è tuttora in ogni momento soggetta a correzioni nei sensi della comunità sociale. Si compra di forza il vostro campo per farne una Piazza, la vostra casa per farne un ospizio. Si comprerà anche il vostro monumento. Se serve una legge; lo ripetiamo, che la si faccia. Qui, sentiamo le obiezioni levarsi da ogni parte:

«E le Camere dovrebbero trovare il tempo? Una legge per così poca cosa!».

Per così poca cosa!

Ma come! Abbiamo quarantaquattromila leggi di cui non sappiamo che fare, quarantaquattromila leggi tra cui ce ne sono a malapena dieci buone. Tutti gli anni, quando le Camere sono in calore, ne partoriscono a centinaia, e ve ne sono tutt'al più due o tre che nascono vitali. Si fanno leggi su tutto, per tutto, contro tutto, a proposito di tutto. Per trasportare i cartoni del tale ministero da una parte

all’altra della Rue de Grenelle, si fa una legge. E una legge per i monumenti, una legge per l’arte, una legge per la nazionalità della Francia, una legge per i ricordi, una legge per le Cattedrali, una legge per i grandi prodotti dell’intelligenza umana, una legge per l’opera collettiva dei nostri padri, una legge per la storia, una legge per l’irreparabile che viene distrutto, una legge per ciò che una nazione ha più sacro dopo il futuro, una legge per il passato, ma questa legge giusta, buona, eccellente, santa, utile, necessaria, indispensabile, urgente, non si ha il tempo di farla, non la si farà!

Ridicolo! ridicolo! ridicolo!

Note del traduttore

1. In calce al testo, Hugo inserisce una nota riguardo all'estensore della lettera: «Non pubblichiamo il nome del firmatario della lettera, non essendone stati formalmente autorizzati: ma lo teniamo da parte per nostra garanzia. Abbiamo anche creduto giusto saltare i passaggi che erano solo l'espressione troppo benevola della simpatia del nostro corrispondente per noi personalmente».

2. Partigiano di Carlo X, in riferimento ai partigiani spagnoli di Don Carlos.

3. Bibracte: cittadina situata nell'odierno Dipartimento della Nièvre, nella Francia centrale.

4. Hugo si riferisce sicuramente a Charles Nodier, al barone Taylor e soprattutto a Chateaubriand, che nel luglio del 1831 aveva pubblicato la sua celebre "Lettera aperta al Direttore della *Revue de Paris*", a proposito della distruzione di Saint-Germain-l'Auxerrois.

5. Pietra levigata di origine celtica.

6. Tribunetta laterale di certe chiese romaniche, spesso con pulpito in pietra preziosamente scolpito e traforato.

7. Hugo si riferisce al Rapporto di Ludovic Vitet al Ministro dell'Interno "sui monumenti, le biblioteche, gli archivi e i musei del Dipartimento dell'Oise, dell'Aisne, della Marne, del Nord e del Pas-de-Calais", pubblicato a Parigi nel 1831 dall'Imprimerie Royale.

8. Forse si sarà riconosciuta, nella sarcastica descrizione che ne ha fatto Hugo, l'odierna Rue de Rivoli.

9. Più comune è *Velches.* Con questa parola i Tedeschi designavano tutto ciò che non era germanico, e quindi, dal loro punto di vista, "barbaro": l'uso che ne aveva fatto Voltaire aveva poi introdotto questo termine, con lo stesso significato, anche nella lingua francese.

10. La Colonna, naturalmente, della Place Vendôme.